

Tratto da Favretto A., Maturo A., Tomelleri S. (2021), L'impatto sociale del Covid-19, FrancoAngeli

Introduzione<sup>1</sup>

ANNA ROSA FAVRETTO, ANTONIO MATURO, STEFANO TOMELLERI

Parte I

Scrivere del Covid-19 non è semplice. La prima sensazione che emerge, forte e tenace, quando si comincia a scrivere del Covid-19, è quella di imbarazzo, un inaspettato imbarazzo intellettuale. Infatti, non sappiamo come nominare quello che ci è capitato, ci sta capitando, in questi densissimi mesi, anzi quasi anni. Chiamare il Covid un *evento* è riduttivo, se non sbagliato, visto che non è un accadimento con dei confini temporali definiti, anzi è quasi una certezza che i suoi effetti si protrarranno per lungo tempo, anche quando sarà finita l'emergenza. Chiamare il Covid una *tragedia* è certamente e purtroppo giusto, ma non è in linea con il linguaggio scientifico, che dovrebbe tendere a nascondere emotività e sentimenti. Chiamare il Covid un *fenomeno sociale* non è errato, ma ancora appare parziale se non generico. Tra l'altro trascura l'aspetto più importante: il Covid è un virus, dunque è (anche e soprattutto ma non solo) un *fenomeno biologico*. Non è un caso che sul Covid proliferino le metafore (Battistelli e Galantino, 2020).

Generalmente, si risolve la questione con uno stratagemma retorico ben oliato: la medicalizzazione. Visto che siamo nel regno del biologico utilizziamo termini medici: quella che ci è capitata è evidentemente una *pandemia*. Col linguaggio medico la parvenza di oggettività e neutralità è garantita.

Ma ancora permane una sensazione di irritazione e di lontano smarrimento nello scrivere del Covid. Infatti, molti articoli scientifici sul Covid sono in prima persona, addirittura si usa il Noi. È vero che anche lo stile scientifico di scrittura accademica è divenuto più informale, ma l'utilizzo costante della prima persona dopo qualche pagina stride. Dunque, siamo immersi nell'oggetto che studiamo. Laddove parliamo degli effetti sociali del Covid parliamo di noi. Mancano pochi anni al centenario del Principio di indeterminazione formulato da Heisenberg, ma qui non abbiamo a che fare con l'influenza dell'osservatore dovuta alla sua scelta degli strumenti di misurazione di un fenomeno, qui siamo proprio parte del fenomeno: come fossimo le mani che si disegnano di Escher. In sintesi, dunque: bias semantico (come

---

<sup>1</sup> La presente Introduzione è frutto di una discussione intensa tra i curatori, tuttavia materialmente Antonio Maturo ha scritto la Parte I, Anna Rosa Favretto la Parte II e Stefano Tomelleri la Parte III,

chiamare il Covid?); bias metodologico (il Covid non è un oggetto delimitato); bias epistemologico (siamo contemporaneamente soggetti e oggetti di studio).

Lungo questa scia di perplessità, a uno sguardo sociologico, anche la stessa idea della pandemia – un’epidemia semplicemente *worldwide* – non è del tutto soddisfacente come termine descrittivo.

Recentemente è stato introdotto un altro termine: *sindemia*. Questo concetto, di derivazione antropologica, è stato rilanciato da il Direttore de *The Lancet*, Richard Horton, nel settembre 2020 (Horton, 2020). Con questo termine si intende l’incontro di due condizioni patologiche che si esaltano a vicenda con esiti nefasti. Tuttavia, non si tratta di co-morbidità: la novità del concetto risiede nell’importanza data alle condizioni sociali che causano una delle due patologie, anzi addirittura si può considerare la sindemia come l’incontro di una patologia con condizioni sociali difficili (o con fattori di rischio legati alle condizioni sociali).

Le persone in difficoltà spesso sono afflitte anche da malattie polmonari (fumano di più dei benestanti) e obesità o sono comunque indebolite da anni di privazioni. Inoltre, le persone fragili hanno spesso difficoltà a evitare contatti sociali rischiosi. Tutti questi fattori, nel caso del Covid, “sin-agiscono” (agiscono insieme) e rendono le infezioni più probabili e i loro esiti più letali. Da una meta-analisi condotta su ricerche che nel totale hanno investigato 399.000 pazienti malati di Covid-19 si è dedotto che le persone obese hanno il 113% di probabilità di essere ricoverate in ospedale rispetto a quello di peso normale, il 74% di probabilità in più di avere complicanze tali da necessitare del ricovero in Terapia Intensiva e il 48% di probabilità in più di morire (Popkin et al, 2020). Quindi la “globesity” amplifica gli effetti della pandemia.

Del resto, in ambito di sociologia della salute sappiamo bene del nesso tra malattia e diseguaglianze sociali attraverso le ricerche che vanno da Bernardino Ramazzini e Engels fino a Marmot e, in Italia, a Cardano e Costa. Nella letteratura sociologica si legge che le diseguaglianze e la povertà sono “incarnate” (*embodied*) nella fisiologia delle persone. Con questa espressione si intende la possibilità teorica di risalire allo status socio-economico di una persona analizzandone le caratteristiche fisiche. L’assunto è che le caratteristiche fisiche (stato dei polmoni, obesità, salute dentale fino alle affascinanti ricerche epigenetiche sulla lunghezza dei telomeri) siano modellate dal suo stile di vita, e quindi dalla sua classe sociale.

In sintesi, le diseguaglianze agiscono sul/con il Covid almeno su tre livelli. A livello economico, persone di basso status socioeconomico subiscono le conseguenze sociali del virus in modo amplificato perché a forte rischio impoverimento. In secondo luogo, le persone

socialmente fragili sono più esposte al virus: debbono accettare lavori rischiosi che possono prevedere numerosi contatti sociali; spesso vivono in case sovraffollate; sono costrette a spostarsi ripetutamente con mezzi pubblici. Il terzo livello, più clinico, riguarda l'effetto che il virus ha sui corpi delle persone vulnerabili socialmente e (quindi) fisiologicamente per effetto delle determinanti sociali dell'accumulazione di svantaggi e di patologie lungo il corso di vita.

Le diseguaglianze hanno avuto un peso non indifferente anche tra coloro che non si sono ammalati. Il lockdown ci ha costretto a vivere mesi chiusi in casa. Per le fasce più garantite della popolazione è stato difficile, per i meno garantiti è stato un dramma. Case piccole, connessioni internet precarie o inesistenti, bambini e ragazzi che necessitano di scambiarsi il computer per le lezioni, o, per essere sintetici e drastici, l'aver perso il lavoro a causa del Covid, hanno creato forte disagio quando non disperazione. Le persone di status socioeconomico relativamente elevato hanno invece subito meno gli effetti dei lockdown. Anzi, in alcuni casi, queste hanno riorganizzato la propria vita domestica in funzione del miglioramento della propria produttività lavorativa e con un'attenzione particolare sul proprio corpo (Moretti e Maturò 2021).

Scrivere sul Covid è inoltre difficile perché lo scenario cambia velocemente. La Svezia non ha predisposto alcun lockdown e per qualche tempo è stata persino elogiata dall'WHO, se non poi ritrovarsi con percentuali strazianti di morti negli ospizi. La stessa WHO ha cambiato opinione più di una volta sulla giusta strategia da implementare.

Alcuni esperti esprimono la preoccupazione che il Covid-19 possa diventare un'endemia. La malaria è una malattia endemica. In alcune aree della Terra essa è persistente, con periodi di maggiore e minore virulenza. Avremo un futuro endemico con il Covid che alternerà periodi di latenza ed emersione? Molto dipenderà dalla copertura vaccinale, ma forse non è importante ciò che accadrà "realmente". Importa ciò che potrebbe accadere, quindi ciò che siamo tenuti a prevedere e su cui dobbiamo prepararci (la famosa *preparedness*). Insomma, il rischio. È il rischio che oggi *informa* la società (cioè le dà forma). Il Covid ha reso trasparente la nostra totale vulnerabilità ai virus.

Come il 9/11 ha mostrato la fragilità dei sistemi di sicurezza polizieschi, il Covid ha mostrato la caducità dei sistemi (di sicurezza) sanitari. Il 9/11 ha avuto effetti consistenti su molti aspetti della nostra vita quotidiana; il Covid-19 rivoluzionerà la

nostra vita quotidiana (anche nell'auspicata possibilità che non torni). Oggi noi sappiamo che c'è comunque il *rischio* che un virus si manifesti e che potrebbe avere conseguenze a dir poco catastrofiche. Dobbiamo stare attenti, quindi. Dobbiamo monitorare. Dobbiamo sorvegliare.

*Il 9/11 ha accresciuto la sorveglianza poliziesca, i big data hanno stimolato la sorveglianza capitalistica, il Covid ha accelerato iperbolicamente la sorveglianza molecolare.*

Con sorveglianza molecolare si può intendere il monitoraggio scrupoloso e preciso dei nostri moti fisiologici e la loro istantanea trasformazione in dati. Negli Stati Uniti alcune assicurazioni sanitarie permettono la stipula della polizza solo se si accetta di indossare costantemente il fitbit. Così l'assicurazione rileva in tempo reale numerosi dati biologici dell'assicurato e "sa" e quantifica le sue ore di sonno, attività fisica nonché il suo livello di ansia e stress. Inoltre, questi "big biodata" possono essere incrociati con le variabili sociodemografiche come livello di istruzione, lavoro, quartiere di residenza (Maturò e Shea, 2020).

Yuval Noal Harari, l'autore del fortunato *Homo Deus*, in un articolo comparso sul Financial Times del 19 aprile 2020 e intitolato *Il mondo dopo il Corona virus*, paventa uno scenario distopico:

"La tecnologia della sorveglianza si sta sviluppando a grande velocità, e ciò che sembrava fantascienza 10 anni fa è già oggi una vecchia notizia. Prendiamo un ipotetico governo che pretenda che ogni cittadino porti un braccialetto biometrico in grado di controllare la temperatura corporea e la frequenza cardiaca 24 ore al giorno. I dati risultanti vengono raccolti e analizzati da algoritmi governativi. Gli algoritmi sapranno che sei malato anche prima che tu te ne accorga, e sapranno anche dove sei stato e chi hai incontrato. Le catene di infezione potrebbero essere drasticamente accorciate e persino tagliate del tutto. Un tale sistema potrebbe probabilmente fermare le epidemie sul nascere in pochi giorni. Sembra tutto meraviglioso, vero? L'aspetto negativo è, ovviamente, che ciò darebbe legittimità a un nuovo terrificante sistema di sorveglianza. Se, ad esempio, sai che ho fatto clic su un collegamento Fox News anziché su un collegamento CNN, ciò può indicarti qualcosa riguardo le mie opinioni politiche e forse anche sulla mia personalità. Ma se riesci a monitorare cosa succede alla mia temperatura corporea, pressione sanguigna e battito cardiaco mentre guardo i video clip, puoi scoprire cosa mi fa ridere, cosa mi fa piangere e cosa mi fa arrabbiare davvero."<sup>2</sup>

Come possiamo notare, il Covid innesca riflessioni di portata immensa: tematiche di venatura etica, costruzioni di scenari futuri, impalcature di teorie della società. Qui, tuttavia, seguiamo un sentiero allo stesso tempo più umile e più ambizioso. A partire da ricerche empiriche, analisi organizzative, monitoraggi digitali sui social network, in questo testo vogliamo fornire la piattaforma sociologica per programmare possibili azioni di policy. Dunque, anche sulla scorta di preziose sollecitazioni e riflessioni

---

<sup>2</sup> <https://www.ft.com/content/19d90308-6858-11ea-a3c9-1fe6fedcca75>

avanzate da nostri colleghi e colleghe della sociologia italiana, lo scopo del presente testo è quello di contribuire a rendere la discussione più profonda dal lato teorico e più operativa dal lato pratico.

## Parte II

I contributi raccolti nel presente volume si inseriscono nella cornice di grande fermento che ha caratterizzato gli studi sociologici in epoca pandemica. Anche la sociologia italiana ha dimostrato grande attivismo, seguendo con le proprie analisi, fin dagli esordi, gli effetti sociali e sanitari del diffondersi del virus e individuando precocemente le molteplici aree di criticità che hanno caratterizzato la vita quotidiana della popolazione, l'organizzazione delle istituzioni, l'erogazione delle cure, l'allocazione delle risorse, il mantenimento della stabilità sociale.

Accanto alle analisi riguardanti lo svolgersi degli eventi, incalzanti e in continua trasformazione come è inevitabile in periodo pandemico, non è mancata una visione propositiva e prospettica, in grado di fornire ai decisori politici che intendano farne uso suggerimenti che concernono la vita sociale nel suo complesso e nei singoli settori. In sintesi, sono stati prodotti suggerimenti e riflessioni pubbliche (per es.: Giarelli, Vicarelli, 2020) che trovano fondamento nell'abbandono dello specifico territorio della visione biomedica della pandemia per riuscire a cogliere gli aspetti più genuinamente sociali della crisi sanitaria.

I lavori raccolti nel presente volume testimoniano, inoltre, come la descrizione della vita sociale in epoca pandemica abbisogni di analisi che oltre a superare lo steccato delle previsioni epidemiologiche, si collochino non soltanto ai livelli macro e mesosociali, come parrebbe ovvio in prima battuta, ma anche a livello microsociale. La vita quotidiana, infatti, pure in epoca pandemica intesse le storie individuali degli adulti e dei bambini, dei professionisti della sanità e dei pazienti, degli svantaggiati e di chi si occupa di loro, dei lavoratori e degli studenti, all'interno delle cornici istituzionali presenti in un preciso momento storico e nell'alveo di elementi strutturali, organizzati o caotici, in cui si trova, di volta in volta, a costruirsi. In altre parole, è grazie all'analisi complessiva delle esperienze individuali, delle dimensioni istituzionali e degli elementi strutturali e di sistema che è possibile ricostruire uno spaccato multilivello della società in epoca pandemica, contribuendo in tal modo a comporre

il *puzzle* della vita sociale ai tempi della pandemia. Si tratta di una visione multifocale che potrà completarsi soltanto in un periodo ampiamente successivo al contenimento del virus e alla gestione dei suoi effetti negativi sulla vita sociale stessa.

L'interesse per l'esplorazione delle tre dimensioni è manifesto in tutti i contributi del volume, ma risulta ancora più evidente nei lavori presentati nella prima parte. In apertura, infatti, vengono raccolte le riflessioni e le proposte che si occupano di argomenti riguardanti le *policies*, colte sia in ambiti macro e mesosociali, sia in ambito micro, ossia ponendo attenzione non soltanto a temi riguardanti aspetti strutturali, culturali e di sistema in merito alla gestione della risposta sanitaria e sociale agli effetti della crisi epidemica, ma anche allo sviluppo, nel corso dell'epidemia, delle storie individuali nelle attività d'implementazione delle politiche di aiuto e di cura.

Il primo lavoro presentato, che esplora i limiti e i fallimenti dei modelli epidemiologici (Gobo *et al.*), esamina il rapporto tra politica e scienza in epoca pandemica. Spingendosi ben oltre le critiche ai modelli scientifici e metodologici utilizzati per orientare le osservazioni epidemiologiche e per fornire indicazioni ai politici, il contributo getta luce sui pericoli della "naturalizzazione" delle proposizioni scientifiche e della produzione dei dati durante la pandemia, così come sulla loro presunta autoevidenza e sulla presunta inevitabilità del loro utilizzo come base per le decisioni politiche. L'analogo interrogarsi su fatti che parrebbero, a prima vista, "naturali", quali i numerosi decessi tra chi cura i malati di Covid-19 in ragione della loro maggiore esposizione alla malattia (Tognetti, Quaglia), conduce a rilevare le variabili strutturali e organizzative che hanno influenzato, e che influenzano ancora oggi, l'alta aggressività del virus verso specifiche categorie professionali, proponendo in tal modo una visione "denaturalizzata" del fenomeno, in grado di dare ragione delle differenze dei decessi in ambito intraprofessionale e interregionale. Quest'opera di revisione analitica conduce inoltre le autrici a offrire ai decisori politici un primo repertorio di suggerimenti sociologicamente fondati, utili per il contenimento dell'esposizione degli operatori sanitari a situazioni favorevoli all'aggressione del virus.

L'attenzione rivolta agli aspetti strutturali permette a Marzulli di analizzare in profondità il caso lombardo non soltanto per comprendere le ragioni organizzative, politiche e istituzionali del palese fallimento nel contrasto all'epidemia – sottolineando, in particolare, gli esiti negativi dello smantellamento della medicina territoriale a favore della centralità delle cure ospedaliere - ma anche per rimarcare la necessità di emancipazione da un paradigma della salute e della cura completamente incentrato sugli aspetti sanitari e, nei fatti, dimentico

degli aspetti sociali della salute, della malattia e della cura. La centralità degli aspetti sociali, e la conseguente necessità di tenere in considerazione le riflessioni provenienti dalle scienze sociali nelle azioni di contrasto alle epidemie e per la costruzione di un rinnovato paradigma della salute, della malattia e della cura, guida anche il contributo di Vicarelli e Tagliavento. In particolare, attraverso la ricostruzione della storia travagliata della separazione, in prima istanza, dell'assistenza dalla prevenzione, e successivamente della loro scarsa integrazione, gli autori illustrano le ragioni storico-istituzionali per le quali i Dipartimenti di Prevenzione sono arrivati depauperati e impotenti all'appuntamento con la pandemia. Si tratta di un'impotenza gravissima non soltanto per i drammatici risvolti pratici che ne sono conseguiti, ma anche perché tali Dipartimenti sono espressione dell'integrazione tra la visione epidemiologica e la medicina di comunità. Soltanto tale integrazione, come insegna l'analisi della presente e delle passate pandemie, è massimamente in grado di offrire contributi efficaci per affrontare situazioni "non note, non lineari, non prevedibili" quali le epidemie.

Un altro tema che si colloca all'incrocio tra aspetti strutturali, istituzionali e culturali, in ragione dei suoi forti richiami a valenze normative ed etiche, è quello del *digital contact tracing*. Antonilli, ponendo a confronto tre modelli di tracciamento con riferimento a regimi politici differenti, illumina l'importanza dell'equilibrio tra necessità di protezione della salute pubblica e salvaguardia delle libertà individuali, richiamando i risvolti inquietanti, dal punto di vista politico e del potere sugli individui, delle attività digitali volte al contenimento del virus. Sempre in tema di attività digitali, il contributo di Guzzo sul rapporto tra salute, diritti digitali, *privacy* nell'utilizzo delle farmacie dimostra, qualora fosse ancora necessario, che il contrasto alla pandemia accelera quei processi di cambiamento che già si delineavano prima dell'arrivo della Covid-19. L'analisi comparativa tra i sistemi di erogazione dei farmaci in Danimarca e in Italia permette all'autore di esplorare il diritto all'accesso ai farmaci come diritto non soltanto soggettivo, ma anche, e soprattutto, relazionale. L'adozione consapevole di tale nuova visione normativa, secondo l'autore, permetterebbe di rendere le farmacie, fisiche e *on line*, presidi efficaci contro le epidemie.

Il contributo di Carlone si colloca a livello mesosociale, esplorando il ruolo svolto dal Terzo Settore per la tenuta del tessuto sociale nel corso del primo *lockdown*. L'autrice, sottoponendo ad analisi le capacità auto-organizzative delle comunità e dei territori, attive nonostante le difficoltà di interlocuzione con le istituzioni per ottenerne il sostegno, evidenzia nell'utilizzo del capitale sociale di comunità un potente strumento di resilienza. L'accento sull'importanza degli aspetti relazionali per la tenuta degli individui, dei gruppi e

delle comunità, è centrale anche negli ultimi due contributi dedicati all'analisi delle *policies* di contrasto alla pandemia e dei suoi possibili esiti disgreganti, contributi che si collocano a livello micro e mesosociale. Lusardi e Bova, attraverso uno studio condotto con i servizi per persone senza fissa dimora, illustrano come gli operatori abbiano fronteggiato gli effetti della presenza del virus, potenzialmente distruttivi delle reti relazionali, per mezzo della riorganizzazione dei servizi stessi e delle attività erogate, così come attraverso la promozione di una maggiore integrazione tra i professionisti impegnati nelle attività con l'utenza e di una maggiore coinvolgimento degli utenti in termini di attribuzione di responsabilità e di mutuo sostegno. Infine, il contributo di Genova, attraverso la puntuale ricostruzione di alcuni elementi strutturali e congiunturali che formano la cornice in cui si sono composte le azioni dei medici di medicina generale per il fronteggiamento dell'epidemia, analizza l'esperienza di alcuni di questi professionisti nella prima fase della diffusione del virus, evidenziando come il peso della burocratizzazione e l'isolamento rispetto alle altre istituzioni sanitarie siano stati in parte contenuti, in parte superati attraverso risposte di carattere relazionale, comprendenti il rafforzamento dei legami con i pazienti e l'aumento della forza e della densità dei legami intraprofessionali.

Oltre alle variabili strutturali e culturali già richiamate, l'analisi della presenza del virus nella vita sociale è stata condotta anche attraverso l'osservazione della struttura generazionale. Tale scelta non stupisce: basti pensare alla costruzione sociale degli anziani, nel discorso pubblico, come facile e inevitabile bersaglio dell'aggressività del virus, oppure ai temi legati allo *smartworking* e alla didattica a distanza, oppure ancora alla costruzione di una retorica pubblica che, nei fatti, ha contrapposto le necessità giovanili e infantili a quelle degli anziani. Per quanto riguarda l'attenzione riservata alla terza e quarta età, due saggi in particolare esplorano quanto e come l'*ageismo* abbia permeato fin dagli esordi della pandemia la costruzione sociale della malattia e della sua diffusione e come questa specifica costruzione abbia condotto a esiti deleteri. Il contributo di Bimbi, utilizzando chiavi di lettura fenomenologiche, spunti provenienti dalla gerontologia critica e culturale, dalla sociologia della salute e delle politiche sociali, in un'ottica di autobiografia situata, dichiara apertamente che utilizzando il *frame ageistico* sono stati prodotti danni diretti e indiretti e si è dischiusa la via a un nuovo patto sociale per il contrasto al virus fondato su un universalismo di principio e su pratiche discriminatorie. Il saggio non offre facili conclusioni o ricette, ma invita a riflettere su quanto l'*ageismo* conduca a una sanità selettiva che può mettere in pericolo non soltanto la vita sessa degli anziani, ma anche la coesione sociale e la memoria



collettiva, senza peraltro riuscire a evitare la presenza di pratiche di degradazione nelle ultime fasi dell'esistenza. Sulla medesima linea di pensiero si colloca il saggio di Poli, che rileva il peso delle distorsioni operative nate dal considerare il virus come una minaccia prevalente per gli anziani. A suo avviso, questa semplificazione ha contribuito a contrapporre anziani e giovani, nascondendo la trasversalità dell'infezione e contribuendo indirettamente a diffondere l'idea di una sorta di invulnerabilità dei giovani stessi, minando la solidarietà intergenerazionale e ponendo il sistema sanitario in tale tensione da delegare ai singoli sanitari l'allocazione delle risorse per la sopravvivenza. Attraverso l'analisi di dati secondari, anche di quelli relativi alle RSA, Poli dimostra che sono le persone fragili, con maggiori co-morbilità, le più vulnerabili al virus, e tra queste numerosi sono gli anziani, ma non tutti gli anziani. Per questa ragione, il nesso da considerare non è tra il virus e l'età, ma tra il virus e la capacità delle politiche sociali di proteggere tutti i più fragili con interventi appropriati, indipendentemente dall'età. Anche Da Roit e Calvi mettono in dubbio, utilizzando dati secondari relativi a regioni del Nord d'Italia, l'equivalenza sistematica tra età e fragilità, esplorando l'aggressività del virus in relazione a fattori istituzionali e organizzativi. Ne risulta che le RSA non sono necessariamente luoghi in cui la popolazione anziana è più a rischio, in quanto i dati sembrano suffragare l'ipotesi che le variabili più influenti riguardino i modi in cui le RSA sono concepite, organizzate e gestite rispetto al rischio di contagio e di decesso, piuttosto che l'età e la co-morbilità.

L'esplorazione della condizione degli anziani in tempo pandemico si conclude con uno studio proposto da Sanfelici, collocato all'interno di un più ampio lavoro di ricerca promosso dall'Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali, che sviluppa il tema della forza dei Servizi Sociali in Italia per sostenere la domiciliarità, destinata in larga parte alla terza e alla quarta età. L'autrice, partendo dai dati di una *survey* condotta nella prima fase della pandemia con assistenti sociali italiani, rileva che, a causa di un'evidente lacuna nazionale e locale nelle politiche di *Long Terme Care*, anche gli interventi rivolti al fronteggiamento della pandemia, quando si rivelano poco attenti al tema della fragilità, possono creare forme di esclusione e di aumento della vulnerabilità dei gruppi che hanno minore forza sociale. I Servizi sociali italiani hanno reagito complessivamente all'arrivo della pandemia secondo tre modalità - sospensione, improvvisazione, innovazione - modulando gli interventi anche in ragione della maggiore intensità della presenza di misure per la domiciliarità presenti sui territori ben prima dell'arrivo del virus.

L'attenzione alla vita quotidiana secondo l'asse generazionale continua, nel volume, con alcuni contributi riguardanti l'età adulta. In particolare, i temi che hanno sollecitato l'interesse

degli autori che si sono occupati della popolazione nelle età centrali della vita hanno riguardato soprattutto il lavoro. Non stupisce questa concentrazione di interesse, in quanto tra i cambiamenti più rilevanti sperimentati in epoca epidemica vi è stato lo sviluppo del lavoro da remoto, in genere dal domicilio privato. Si è un tal modo imposta, nei fatti, una riorganizzazione radicale delle modalità di lavoro e di gestione della vita quotidiana individuale e familiare. La necessità di stabilire confini definitivi e caratteristiche specifiche dello *smart working* viene richiamata in due saggi. Nel primo, Corposanto e Pagano conducono una attenta rilettura concettuale di tale forma di lavoro, arrivando ad affermare che in epoca pandemica si è, al massimo, giunti a diffondere forme di *telelavoro*, tutt'altro che *smart* secondo l'accezione organizzativa del termine, così come si evince dalla ricerca qualitativa di cui si illustrano i risultati. Gli autori sottolineano che questo passaggio epocale, non toccando soltanto la sfera lavorativa, ma anche quella individuale e quella sociale, andrebbe valorizzato per promuovere serie riflessioni sul futuro dell'organizzazione del lavoro. Anche il secondo saggio sul tema, di Zurla e Scarano, ripropone l'esigenza di una sorta "pulizia definitoria" riferita allo *smart working*, rilevando che quanto avvenuto in tempo pandemico ha dimostrato l'impossibilità di realizzare forme di lavoro *smart* in mancanza di precise condizioni, illustrate con attenzione. In particolare, si sottolinea con enfasi l'impossibilità di realizzare lo *smart working* in presenza di filosofie aziendali e organizzative di vecchio tipo, così come di normative non adeguate, lasciando insoluti, nei fatti, i problemi che questo sfasamento viene a creare. Come è noto, l'improvviso passaggio al lavoro da remoto ha richiesto agli individui e alle famiglie un grande adattamento. Attraverso un'ampia *survey*, Pesenti *et al.* hanno indagato le condizioni a partire dalle quali lo *smart working* ha prodotto soddisfazione e arricchimento per i lavoratori, oppure ha prodotto conflitto tra le sfere individuale e familiare e quella lavorativa. Gli esiti della ricerca, in parte controintuitivi, mostrano che il ruolo delle variabili relazionali è soltanto parzialmente rilevante, mentre paiono molto rilevanti variabili culturali e strutturali, quali, per coloro che dichiarano arricchimento personale, l'identificazione del lavoratore con l'azienda, e per coloro che hanno dichiarato maggiore sperimentazione del conflitto, l'aver figli in età scolare.

Le conseguenze dell'interruzione dell'attività lavorativa dovuta alla pandemia, differenziate secondo la forza sociale degli individui, è il tema trattato nel saggio di Berti *et al.*. Attraverso una ricerca che ha coinvolto lavoratori fragili inseriti in categorie protette e lavoratori non fragili, hanno rilevato che mentre le preoccupazioni di questi ultimi riguardavano in modo più diffuso la salute e l'interruzione della vita relazionale, per i lavoratori fragili, anche per quelli con rilevanti problemi di salute, le preoccupazioni più ricorrenti risultavano essere la

perdita del reddito e la perdita dell'identità sociale acquisita per mezzo del lavoro, a dimostrazione che gli aspetti ansiogeni dell'epidemia colpiscono i gruppi sociali in modo altamente differenziato. Anche i mutamenti degli stili di vita nel corso del primo *lockdown*, esplorati nell'ambito di una ricerca europea da Lombi *et al.*, sembrano non essere facilmente interpretabili e si modulano secondo modalità molto complesse. Il saggio muove da una considerazione di fondo, che trova conferma al termine dell'analisi: il confinamento serve a proteggere la salute, ma costringe a una vita isolata e sedentaria, ossia costringe a praticare l'antitesi di un comportamento salutare.

Il saggio di Cataldo *et al.* richiama indirettamente la vita adulta, appuntando l'attenzione sul tema del rapporto tra libertà e responsabilità in epoca pandemica. Infatti, liberi e responsabili sono massimamente ritenuti gli adulti, secondo il dettato della società liberale e neo-liberista. Attraverso un'ampia ricerca, svolta in parte durante il *lockdown*, in parte nel successivo periodo estivo, gli autori hanno rilevato che durante la prima fase dell'epidemia, in cui prevalevano le preoccupazioni per i contagi, sono risultati maggiormente diffusi sentimenti relativi alla richiesta di controllo sociale e un orientamento normativo. Viceversa, nella seconda fase sono risultati prevalenti sentimenti favorevoli alla protezione della libertà individuale, in una cornice di valorizzazione della responsabilità individuale. Secondo gli autori ne consegue che sia necessario, per l'attribuzione alla popolazione di sentimenti collettivi riguardanti controllo e libertà, porre attenzione alla periodizzazione e agli andamenti della vita collettiva, senza cedere a facili semplificazioni. Il tema del controllo sociale è centrale anche nel contributo di Sette e Tuzza, che rilevano come la comunicazione politica in epoca pandemica, lungi dal rassicurare la popolazione, abbia acuito l'insicurezza aumentando, di conseguenza, la richiesta di controllo. Secondo le autrici, l'aumento di controllo formale anche di carattere digitale, combinandosi con forme di controllo informale virtuale e in presenza, a cui ci sottoponiamo volontariamente ma frequentemente con scarsa consapevolezza, sebbene abbia finalità sanitarie ha creato le condizioni affinché la crisi sanitaria possa rappresentare un modo per rinforzare la nostra accettazione delle misure di sorveglianza - formali, informali e di autocontrollo - sempre più pervasive.

Il punto di arrivo dell'asse generazionale lungo il quale si sono distribuiti i contributi di questa parte del volume è rappresentato dalle analisi riguardanti i giovani e i bambini. Alcuni saggi si sono occupati della condizione giovanile sviluppando ricerche in ambito universitario. Alietti *et al.*, esaminando gli esiti dell'interruzione dei ritmi sociali ed emotivi della vita di un nutrito campione di studenti dell'Università di Ferrara, e incentrando la loro attenzione

sull'influenza del confinamento sull'organizzazione e l'orientamento delle esistenze, si sono chiesti se tale influenza produrrà effetti permanente al punto da far sì che l'Università si trasformi in un'istituzione ontologicamente e antropologicamente differente da quella fino a oggi conosciuta, in grado anche, attraverso la DAD, di far mutare in modo permanente le relazioni sociali tra gli studenti e tra gli studenti e i docenti. La condizione studentesca è oggetto anche del lavoro di Bozzetti *et al.* i quali, per mezzo di una *survey* che ha riguardato il 20% degli iscritti all'ateneo bolognese, completata da interviste in profondità, ha inteso rintracciare le strategie di fronteggiamento al confinamento. Come nella ricerca precedentemente accennata, i dati raccolti fanno emergere la centralità delle relazioni nella vita universitaria, al punto che l'ansia per il futuro accademico appare maggiormente presente tra coloro che, come gli studenti "fuori sede", hanno visto fortemente compromesso il proprio desiderio di relazione, desiderio sul quale molti di essi avevano fondato la propria esperienza universitaria. L'influenza della vita di relazione per la salute mentale e la qualità degli studenti viene esplorata anche nel lavoro di Cardano *et al.*, che presenta una parte relativa all'ateneo torinese di una ricerca condotta su scala europea. I dati utilizzati per questa parte dell'analisi, riguardanti un sotto-campione di oltre 6000 studenti, sottolinea quanto sia complesso il gioco delle variabili nel costruire aspetti protettivi dalla depressione e aspetti sfavorevoli la salute mentale. In questo complesso gioco non rientrano soltanto variabili relative alla vita accademica, strutturali e relazionali, ma anche variabili rilevanti per la vita di tutta la popolazione, quale la tempestività dell'informazione governativa, che sembra svolgere un ruolo protettivo. I dati rimandano, inoltre, a un tema centrale per la comprensione degli effetti della pandemia: il Covid pare avere accelerato e fatto emergere importanti processi di cambiamento già presenti prima della crisi pandemica. E' un tema, come si ricorderà, già richiamato nella parte del volume relativa alla *policy*. In quest'ottica, con riferimento all'enfasi posta dalla società neo-liberista sulle *performance* individuali, un'importante fonte d'ansia dichiarata dai giovani intervistati riguarda non soltanto aspetti di natura relazionale, quanto l'aver sperimentato una battuta di arresto nelle proprie *performance* individuali.

Due saggi spostano la loro attenzione sulle generazioni più giovani, ossia sui bambini e sui ragazzi frequentanti i percorsi scolastici dell'obbligo - e su chi si occupa della loro formazione - considerando gli effetti della modificazione delle attività educative loro rivolte. Nel saggio di Carbone *et al.* viene analizzato l'impatto della DAD sul lavoro degli insegnanti operanti in tutti i differenti ordini e gradi di istruzione, chiamati a un duplice compito: dare continuità all'apprendimento e mantenere desta la comunità di classe. Si tratta di un tema

di ricerca che rimanda all'importanza dell'analisi del rapporto tra scuola e nuove tecnologie, esplorato attraverso una *web survey* a cui hanno partecipato oltre 2000 insegnanti italiani. I risultati sottolineano, tra gli altri esiti, l'influenza negativa e ansiogena della mancanza tra i docenti di competenze pregresse riguardanti aspetti tecnologici e didattici, necessarie per erogare una DAD di qualità, e la carenza di strumenti, di supporto tecnico e di infrastrutture. Nonostante tali carenze, il corpo docente ha continuato a operare, a riprova della consapevolezza dell'importanza del mandato educativo e sociale presente nella scuola italiana. Il saggio di Corbisiero e Berritto si occupa degli effetti dell'isolamento sociale sui bambini. Si tratta di effetti che la letteratura specialistica ha dimostrato essere rilevantissimi e molto negativi, sia dal punto di vista cognitivo, sia dal punto di vista psicologico e di sviluppo delle competenze emozionali e relazionali. In virtù di questa consapevolezza, in un'ottica orientata ai *New Childhood Studies*, nel saggio vengono esaminate la presenza e le possibilità attuative dello svolgimento di attività educative e di socializzazione *outdoor*. Dal confronto tra l'esperienza danese e quella italiana emergono interessanti spunti di riflessione che mostrano come sarebbe possibile, in ragione di una auspicabile trasformazione di carattere soprattutto culturale, creare le condizioni per conciliare la protezione sanitaria della popolazione con la centralità degli interessi dei bambini, marginalizzati durante il confinamento, con lo scopo di permettere loro la fruizione di occasioni favorevoli alla crescita armonica e di favorire la loro partecipazione, senza interruzioni, a percorsi di formazione ed educazione.

I bisogni dell'infanzia e dell'adolescenza in condizioni di difficoltà, amplificati dall'emergenza pandemica, vengono esaminati nello studio condotto da Alotti *et al.*, i quali si sono occupati della reazione dei sistemi di protezione dei minori, e in particolare della Comunità familiari, durante il confinamento. Attraverso interviste condotte con testimoni privilegiati e attività di osservazione, gli autori hanno evidenziato come nella regione presa in esame, l'Emilia Romagna, le attività di fronteggiamento della crisi siano state possibili, da un lato, dall'aumento di finanziamenti per minori e famiglie in difficoltà, resi disponibili della Regione, e, dall'altro, dalla rapida revisione delle forme organizzative e dall'incremento di elementi di natura relazionale, comprendenti sia il rafforzamento delle relazioni interne alle Comunità, sia il rinsaldarsi delle relazioni esistenti tra i molteplici nodi della rete dei servizi operanti a protezione dei minori.

L'ultima parte del volume raccoglie i contributi che trattano un tema centrale in epoca pandemica: la comunicazione, le sue forme e i suoi contenuti. In modo particolare,

l'attenzione degli autori si è appuntata sulla costruzione della realtà attraverso la costruzione dei discorsi pubblici, siano essi istituzionali o privati, presenti nei media tradizionali, oppure digitali.

Com'è stato più volte rilevato, l'intreccio, e talvolta il cortocircuito, tra comunicazione istituzionale, *mass media* e *social media*, insieme con la produzione elevatissima di notizie - una vera e propria condizione di infodemia che rende difficoltoso l'orientarsi - è uno dei tratti salienti delle esperienze sociali nella pandemia. Il saggio di Pellegrino analizza il tema delle difficoltà comunicative in epoca pandemica, muovendo dall'ipotesi che l'emergenza funzioni da catalizzatore prevalentemente per le forme e i contenuti comunicativi di tipo patologico. Utilizzando l'approccio di Palo Alto, l'autrice esamina esempi di comunicazione istituzionale e rileva in essi paradossi comunicativi che coinvolgono larga parte dei contenuti circolanti, secondo profili tecno-scientifici, politici, interpersonali. La costruzione della realtà sociale attraverso la comunicazione circolante più specificamente nei *media* digitali è trattata anche nel saggio di Buffardi *et al.* i quali, attraverso un'indagine condotta su scala nazionale durante le prime fasi del periodo pandemico, hanno rilevato che alti volumi di comunicazione si accompagnano frequentemente a una bassa affidabilità percepita. Inoltre, lo studio rivela i limiti del digitale come alternativa alla dimensione fisica e relazionale "in presenza": dimensione virtuale e vita "in presenza" non paiono mutualmente fungibili. Risultano inoltre essere molto elevate anche le difficoltà di integrazione tra le esperienze lavorative e di studio da remoto e la vita quotidiana.

La costruzione dei discorsi pubblici, e quindi la selezione dei temi presenti nelle agende comunicative posti all'attenzione dell'opinione pubblica e degli addetti ai lavori, vengono esplorati nel saggio di Bosco. L'autrice rileva la scarsa permanenza e l'esigua profondità di trattazione nei *mass media* del tema delle "scelte tragiche", mentre rintraccia maggiori approfondimenti nella pubblicistica *on line*. Il saggio illustra come la pandemia abbia fatto emergere nodi irrisolti, relativi soprattutto a pratiche espulsive delle quali l'opinione pubblica sembra avere scarsa consapevolezza. Tra di esse, il far apparire come inevitabili specifici scenari futuri riguardanti le scelte allocative. La comunicazione riveste un ruolo chiave in questo processo di costruzione della realtà in quanto, piuttosto che descrivere opzioni possibili, o probabili, invero normalizza le scelte compiute e quelle che vengono pubblicamente presentate come "inevitabili" in un prossimo futuro.

La costruzione della realtà sociale attraverso la costruzione della comunicazione viene esplorata anche nel saggio di Amaturò *et al.*, che pone a tema l'impatto della pandemia sul mondo del giornalismo tradizionale e digitale. Lo studio, che tocca nel dettaglio numerosi

aspetti della produzione delle notizie, evidenzia come la presenza del Covid-19 stia generando effetti strutturali e culturali rilevanti sull'intera filiera della produzione e della distribuzione dell'informazione e sull'evoluzione della professione giornalistica. La pandemia ha evidenziato la fragilità del sistema della produzione dell'informazione, risultando essere la "tempesta perfetta" che ha accelerato le grandi trasformazioni in corso, contribuendo a scardinare l'organizzazione precedente del sistema editoriale, la selezione delle notizie, la costruzione del "notiziabile". In altre parole, la pandemia sta contribuendo a modificare i discorsi sulla realtà sociale e, attraverso di essi, la realtà sociale stessa.

Un ultimo gruppo di saggi si occupa, in particolare, della comunicazione presente nei *social media* in epoca pandemica. Non sorprende tale interesse, in quanto dall'avvento dell'epidemia i *social* hanno incrementato la loro utenza, hanno visto aumentare il volume delle comunicazioni scambiate e si è amplificata la loro funzione di luoghi sociali deputati alla costruzione dell'opinione pubblica.

Il saggio di Bertolazzi e Zanier esamina il tema della comunicazione istituzionale. L'attenzione è focalizzata sull'intreccio tra tale comunicazione, il controllo sociale sugli individui e sulla popolazione, l'utilizzo delle tecnologie digitali ai fini del *contact tracing*. Il caso di studio riguarda il fallimento dell'applicazione Immuni, che le autrici imputano non tanto a profili di ordine tecnologico, quanto a sfiducia e a diffidenza nei confronti delle istituzioni. Con riferimenti ai temi della biosorveglianza e della governamentalità, che implicano autogoverno e "libera" adesione a sistemi di controllo pubblici e privati, vengono esaminati messaggi presenti in *Twitter*, prodotti nell'estate 2020, riguardanti l'applicazione Immuni. Dall'analisi le autrici rilevano la polarizzazione del dibattito, con prevalenza di toni negativi e un pervasivo effetto *echo chambers*, frutto e rinforzo di pratiche discorsive non cooperative.

L'effetto dell'incrocio, presente nei *social media*, tra comunicazione istituzionale e comunicazione "dal basso" viene esplorato nel saggio di Paolillo e Forciniti. L'analisi di messaggi scambiati su *Twitter*, raccolti e campionati nel corso della prima e della seconda fase dell'epidemia, ha permesso di rilevare come nel corso della prima fase il dibattito pubblico si sia svolto secondo modalità prevalentemente ordinate, nonostante la compresenza di sentimenti contrastanti quali smarrimento e fiducia verso la società e le istituzioni. Viceversa, nella seconda fase le comunicazioni sono apparse orientate secondo modalità precedenti la pandemia, ideologicamente orientate e polarizzate, con espressione di sentimenti di rabbia e di paura. Il Covid-19 è risultato, quindi, rappresentare una nuova occasione di scontro ideologico.

L'ideologia e la rappresentazione della realtà sociale in termini complottisti è al centro del saggio di Monaci e Persico, che hanno esaminato i processi comunicativi attraverso cui si sostanzia l'autoalimentarsi di tali opinioni per effetto delle "cascate di informazioni" tipiche dei *social network*. Attraverso l'esame di scambi di messaggi su *Twitter*, gli autori hanno esplorato il reciproco rafforzarsi di teorie complottiste – prima, tra tutte, la teoria terrapiattista - , rafforzamento che potrebbe accreditare in misura crescente presso l'opinione pubblica l'idea di una diffusione intenzionale del virus Covid -19 allo scopo di ampliare poteri economici e politici già esistenti.

Gli effetti del distanziamento sociale in epoca pandemica e la necessità di continuare a sperimentare forme di socialità, sebbene effimere, sono al centro dell'ultimo saggio presentato. Cantale esplora l'immaginario collettivo che si delinea nelle rappresentazioni della pandemia prodotte durante la prima parte della diffusione del virus e presenti in *Wattpad*. Si tratta di un *social* rivolto a nativi digitali che si occupano di produzioni letterarie riferite alla cultura popolare e di massa e dove i significati dei racconti sono comprensibili soltanto in base alle esperienze sociali e ai contesti di vita degli adolescenti e dei giovani adulti. La ricerca, che ha preso in esame quasi 600 racconti pubblicati digitalmente, ha rilevato che la frequentazione della piattaforma, la quale ha registrato un incremento notevole di fruitori e di attività durante il confinamento, è stata orientata alla mitigazione del senso di angoscia, di isolamento fisico e di costrizione in ambienti familiari, oltreché ad aver stimolato ulteriormente la pronunciata tendenza all'autobiografismo, propria del *social media*.

Questa rapida introduzione ai contenuti del volume mette in luce come la riflessione sociologica qui presentata si sia disposta intorno ad alcuni nodi di importanza straordinaria per la comprensione dei processi sociali osservabili in epoca pandemica.

Senza volontà di completezza, vale la pena richiamare le linee di riflessione più ricorrenti. Innanzitutto, la diffusa convinzione che le ricadute sociali della circolazione del virus, e le azioni di contrasto agli effetti del virus che si sono susseguite nel tempo, abbiano accelerato sia l'emergere di molte fragilità strutturali, culturali, tecnologiche proprie della nostra società, sia processi di trasformazione già parzialmente avviati prima della pandemia. In secondo luogo, come abbiamo avuto modo di ribadire nelle pagine precedenti, appare chiaramente richiamato nelle riflessioni proposte il tema della costruzione del discorso pubblico sulla pandemia e sui suoi effetti, per opera delle istituzioni pubbliche o di entità private, come potente strumento di costruzione della realtà e non soltanto come strumento di orientamento



dell'opinione pubblica. In terzo luogo, grande attenzione è stata riservata al pericolo della “naturalizzazione” dei fatti e all'importanza dell'opera di “denaturalizzazione” e di svelamento della non neutralità dei dati posta in campo dalle scienze sociali. Le riflessioni sugli effetti sociali della circolazione del Covid-19, in altre parole, paiono offrire l'occasione adeguata per ribadire che la salute, la malattia e la cura non sono questioni esclusivamente biomediche, autoevidenti e naturali, ma sono questioni anche, e per certi aspetti, soprattutto, sociali. Ancora, il tema del difficile equilibrio tra protezione e controllo sociale, tra disciplinamento e autodisciplinamento dei corpi attraverso modalità diffuse e talvolta insospettabili di orientamento dei comportamenti, si intreccia con l'osservazione di forme di resistenza e di protezione delle libertà individuali rintracciabili in modi alternativi di organizzare la protezione: assunzione di responsabilità individuale e collettiva, forme di auto-organizzazione delle comunità, comportamenti solidaristici che rinsaldano i legami sociali. Infine, il tema dei “dimenticati”, la cui presenza percorre l'intero volume: lavoratori fragili in ansia per il proprio reddito e la propria identità; bambini e ragazzi che faticano a trovare collocazione sociale legittima per le proprie esigenze di crescita e di formazione; giovani adulti che temono di vedere rafforzare il limbo in cui la società li costringeva già prima della pandemia; anziani che intendono vivere il periodo dell'aumentato rischio come adulti consapevoli e come esseri umani a cui la società deve protezione e riguardo, in virtù di un patto generazionale che non può essere disatteso se non al prezzo di gravi problemi per l'assetto sociale presente e futuro.

In conclusione, i contributi qui raccolti offrono molteplici spunti per trasformare, anche alla luce della riflessione sociologica, una grave crisi sanitaria e sociale in un'occasione di rinnovamento. E le occasioni, soprattutto quelle di portata epocale, sarebbe saggio fossero colte.

### Parte III

La riflessione sociologica presentata in questo volume, come abbiamo scritto nelle pagine precedenti, mostra che l'impatto sociale della crisi pandemia Covid-19 è paragonabile a quello di un disastro che si sta abbattendo su un Paese già indebolito.

La società italiana è oggi più povera, industrialmente in difficoltà, più indebitata rispetto al passato, con una popolazione in età da lavoro più anziana, con gravi disuguaglianze di genere e con un elevato tasso di disoccupazione nella popolazione giovanile (Istat 2020).

Un quadro strutturale socio-economico a tinte piuttosto cupe, a cui si sommano altre difficoltà storiche, relative allo scarso investimento in ricerca e istruzione (tra i più bassi d'Europa) e alla poca libertà di stampa (la prestigiosa associazione internazionale *Reports Sans Frontiers* ci colloca al 41 posto del ranking mondiale<sup>3</sup>). Difficoltà storiche che si riscontrano anche nelle ricerche qui raccolte e dedicate all'istruzione e ai processi comunicativi.

L'impatto dell'attuale grave crisi economica, sociale e sanitaria non si limita però alla constatazione degli effetti di un disastro. La crisi pandemica richiede un profondo ripensamento della società italiana. Tale ripensamento implica, come si evince dai contributi del volume, anche una revisione critica delle *policies*, dei processi di *governance*, e di un'idea di salute personale e pubblica centrata quasi unicamente su paradigmi epidemiologici, sanitari e individualistici.

Si tratta di una trasformazione, di un passaggio di stato, probabilmente già da tempo in atto, che in questo momento storico spinge (o dovrebbe spingere) le persone, le istituzioni e le organizzazioni economiche e sociali a reinterpretare i propri comportamenti e le proprie aspettative, anche e soprattutto, come abbiamo cercato di evidenziare nell'architettura dell'opera, a partire dalle interdipendenze generazionali.

Raramente la logica che presiede alla vita quotidiana ci consente di immaginare e di vivere un così incalzante cambiamento di prospettiva, che per giunta assume traiettorie a loro volta del tutto imprevedibili. Una delle più importanti lezioni delle scienze sociali è di comprendere che la vita quotidiana, le storie individuali degli adulti e dei bambini, dei professionisti della sanità e dei pazienti, degli svantaggiati, raccontate nelle ricerche raccolte in questo libro, si svolge secondo binari prestabiliti, per quanto in continua evoluzione, e segue regole stabili che, nella loro invarianza, costituiscono lo sfondo di ovvietà su cui si stagliano le esperienze. Questa caratteristica, indipendentemente dal fatto che possa risultare piacevole o meno, appartiene alla sfera di ciò che potremmo chiamare naturale, normale, scontato. Non si pensa solitamente che il tessuto profondo della nostra esistenza comune possa essere messo completamente in discussione, e che i processi sociali ritenuti ovvi, perciò "naturalizzati", siano in realtà una costruzione sociale, storicamente situata, specifica di un certo tipo di società (Berger, Luckmann, 1966).

Uno dei principali effetti dell'impatto sociale della pandemia è proprio la rottura dell'equilibrio, dato per scontato, tra le interdipendenze delle sfere di vita (i binari prestabiliti) di una società neoliberista. Si tratta di una rottura che investe molteplici aree di criticità, a

---

<sup>3</sup> (<https://rsf.org/en/ranking>)

livello economico, educativo, religioso, familiare, ecc. dell'attuale assetto socio-economico e della sua filosofia di vita. In crisi è il principio secondo il quale "il consumo non è soltanto una necessità e una gratificazione, ma è anche un monoteismo imperioso, uno stile di vita, di gusto e di pensiero, prima ancora che un efficace sistema di soddisfazione delle proprie esigenze" (Magris 2018, p. 231).

Già da tempo i pilastri su cui regge la società neoliberista hanno iniziato a vacillare. Eppure, non appena calava la polvere delle varie crisi economiche, ricomparivano puntualmente i sostenitori del neoliberismo. Anzi, per certi versi le crisi che parevano minacciare le fondamenta delle istituzioni economiche e finanziarie della globalizzazione, finivano per confermarne la necessità, per consolidarne il potere. La pandemia, per contro, sembra che stia riuscendo a completare l'opera di erosione molto meglio di come aveva tentato il crollo dei mutui *subprime* nel 2008: l'individualismo radicale, la riduzione delle spese per il *welfare*, la limitazione dell'intervento dello Stato nella regolazione del mercato, ma soprattutto la fiducia, pressoché cieca, che era riposta nel libero mercato di tipo consumistico e nella sua razionalità pianificatrice, sono realtà molto meno consistenti oggi di quanto non fossero anche soltanto un anno fa (Rizter 2020; Lusardi, Tomelleri 2020).

L'esperienza radicale e collettiva della malattia e della morte, contraddistinta da un'accelerazione esponenziale, che la crisi pandemica porta con sé, sta producendo una discontinuità così profonda, da richiedere il ripensamento degli assetti economici, sociali e culturali costruiti negli anni di affermazione del neoliberismo.

Tra gli spunti emersi dalla riflessione sociologica sviluppatasi in questo volume e nel dibattito nazionale e internazionale, evidenziamo alcune priorità (Agodi 2020; European Sociologist 2020; Giaccardi, Magatti 2020; Santambrogio 2020): a) esplorare nuove possibilità di azione e di interazione a livello personale, gruppale, organizzativo e ambientale; b) esplorare nuove strategie (partecipative e collaborative) di risoluzione di problemi che riguardano ogni sfera della vita sociale: istruzione, sanità, ricerca, economia, burocrazia, conciliazione famiglia/lavoro, ecc.; c) re-interpretare lo spazio sociale (distanziamento fisico, isolamento domiciliare, separazione dai propri cari, riscoperta del vicinato, ecc.); d) reinterpretare il tempo di vita (dal sovraccarico di attività per alcuni, alla gestione della noia per altri).

L'esplorazione di nuove possibilità di azione e la re-interpretazione di tempo e spazio contraddistingue la transizione fra un assetto socio-economico e un altro in corso, di cui ancora ignoriamo il profilo. Alcune tendenze verso nuovi assetti riguardano principalmente: 1) la creazione di un'equità tra istituzioni pubbliche e cittadini; 2) la ricerca della sostenibilità come opportunità e non come vincolo; 3) la digitalizzazione delle attività produttive, della

pubblica amministrazione e del sistema sanitario nazionale, 4) la riorganizzazione della sanità, del lavoro, della didattica scolastica, della ricerca scientifica e della didattica universitaria, 5) il delinearsi di nuove possibilità di azione (ad es. la riscoperta dei legami di vicinato e di prossimità), come alternative rispetto ad altre che, prima della crisi pandemica, erano parte integrante della quotidianità (ad es. la mobilità per grandi flussi e la concentrazione di persone a fini commerciali).

La transizione verso un nuovo assetto socio-economico, tuttavia, non è affatto scontata o indolore. Prima di intravedere un nuovo inizio per il nostro Paese, molto dovrà ancora accadere. La letteratura scientifica mostra che gli effetti (sociali, economici, ambientali) di eventi catastrofici dipendono dalle risposte personali, gruppali e istituzionali. Più precisamente, dipendono dalla capacità di promuovere processi di resilienza che affrontino le vulnerabilità strutturali e situazionali (Mechanic 2007; Bergstrand et al. 2015).

Le vulnerabilità strutturali e situazionali indicano la discrepanza tra le sfide affrontate dalle persone e dalle comunità e l'incertezza delle risorse che hanno a disposizione per affrontarle: nel caso dell'attuale crisi pandemica man mano che il divario tra la diffusione della pandemia e le risorse per combatterla si allarga, la vulnerabilità sociale aumenta nei modi di un aumento della letalità del virus (Karaye, Horney 2020). Ma il concetto di vulnerabilità sociale non comprende solo la dimensione strutturale della pandemia. Anche i mezzi per affrontarla, a disposizione delle persone, delle istituzioni e delle organizzazioni sociali, possono diventare, paradossalmente, essi stessi, fattori di esasperazione della crisi piuttosto che di risoluzione (Bergstrand et al. 2015).

La vulnerabilità sociale non si riduce all'incapacità di adattarsi al cambiamento in un contesto di rischio; oppure all'incapacità del sistema di assorbire l'incertezza e attutire gli eventi rischiosi. Il grado di vulnerabilità personale o sociale non è misurabile unicamente analizzando la capacità di reazione al disastro, ma è essa stessa un fattore attivo, che può concorrere alla diffusione della crisi in atto. Questo approccio è stato particolarmente efficace nel prevedere l'evoluzione dell'impatto sociale e sanitario delle conseguenze socio-economiche della pandemia negli Stati Uniti (Karaye, Horney 2020).

La vulnerabilità sociale ha quindi una natura sistemica e complessa (Bertin, Niero 2012; O'Suillivan et al. 2013). La differenziazione di reazioni alla pandemia di Covid-19 non è dovuta soltanto alle capacità personali, ma anche alle caratteristiche strutturali dei gruppi sociali (classi, ceti, categorie professionali), delle istituzioni, dell'ambiente (morfologia delle città, sistemi socio-sanitari, organizzazione del lavoro) e delle politiche sociali/economiche volte a proteggere le persone più fragili, per esempio facendosi carico delle differenze di

genere e generazionali. Da questa angolatura, il rischio individuale e il rischio sociale (o ambientale) non sono distinti e separati, ma in interazione e interdipendenti. La pandemia, da un lato, fa riemergere, come fattori centrali di rischio sociale, la povertà, la malattia, la vecchiaia, dall'altro, essa coinvolge tutti in una nuova fenomenologia del rischio, che è trasversale ai diversi gruppi sociali, sempre meno individualizzato e sempre più dannoso per i legami sociali, le relazioni familiari, ecc.

Il disastro causato dalla pandemia non è solo sanitario, oppure solo economico, ma investe tutte le sfere della vita sociale e le loro interdipendenze. Gli eventi, le risposte date (a livello culturale, sociale, economico, biografico ecc.) e la rielaborazione orientata alla costruzione di nuovi equilibri si sommano nel tempo, aiutano a costruire le condizioni che favoriscono o contrastano l'insorgenza di nuovi eventi critici o la capacità di rispondervi. Questi aspetti aiutano a evidenziare che i rischi di vario tipo sono accelerati da aspetti situazionali: posizione geografica, appartenenza di gruppo, classi sociali, sottoculture (Bertin, Niero 2012).

La chiave per gestire l'impatto sociale della pandemia Covid-19 è dunque capire come questi problemi si intreccino e riuscire a sviluppare interventi in grado di migliorare la capacità di reazione delle aree di crisi e delle persone che le popolano (Bosio et al. 2018).

La capacità di reazione alle avversità, o *resilienza in campo sociale*, indica la capacità di una persona o di un gruppo di evolvere, nonostante avvenimenti destabilizzanti, condizioni di vita difficili e traumi, e per certi versi proprio attraverso tali avversità, che diventano perciò altrettanti variabili intervenienti in grado di corroborare gli attori coinvolti (Walker e al. 2004). Se la vulnerabilità sociale indica una configurazione, più o meno dinamica, delle risorse, dei mezzi e delle determinanti strutturali a disposizione di un'area impattata dalla pandemia, la resilienza è il processo sociale di azione e reazione delle persone, dei gruppi, delle organizzazioni e delle istituzioni di quella stessa area (Mochizuki e al. 2018).

La resilienza in quanto processo sociale è per sua natura ambivalente. Infatti, essa non è di per sé garanzia di innovazione sociale e di adattamento evolutivo, ma può limitarsi al semplice restauro, ossia al recupero dell'equilibrio precedente l'evento disastroso (Sennett 2012). Da tale angolatura, la resistenza alle difficoltà vissute a causa della pandemia da parte delle persone o di fasce della popolazione e la loro capacità di ricostruirsi positivamente si limita alla ricostruzione delle condizioni degli assetti socio-economici precedenti alla pandemia (Walker e al. 2004). Molteplici fattori, individuati anche nei saggi raccolti in questo volume, suggeriscono che i sostenitori del neoliberismo auspicano che il

tipo di reazione resiliente da parte delle persone, delle organizzazioni e delle istituzioni impattate dalla crisi pandemica sia di tipo restaurativo.

Eppure la resilienza può anche essere un processo sociale profondamente innovativo, in grado di aiutare il nostro Paese a superare con successo l'attuale fase di transizione verso un assetto socio-economico evolutivo e sostenibile. Alcune condizioni sociali sono tuttavia necessarie: il passaggio da un sistema di governo gerarchico e centralistico a uno improntato alla partecipazione e al coinvolgimento effettivo (non solo formale) dei diversi *stakeholder*; una elevata capacità di risposta e reazione ai cambiamenti ambientali e sociali; un alto grado di flessibilità rispetto ai rischi e alle esigenze sociali; l'enfasi sull'apprendimento e la collaborazione; un ampio spazio per la sperimentazione; un elevato capitale sociale e attori caratterizzati da affidabilità, leadership e capacità relazionali; la promozione di attività collaborative tra le tante personalità sociali, per aumentare la consapevolezza situazionale e facilitare le risposte adattive a eventi dinamici e complessi (cfr. Cesareo, Pavesi 2020).

Riconoscere che il nostro Paese, e le società neoliberiste in generale, fossero già indebolite prima della crisi pandemica, è sicuramente un primo passo necessario per una dolorosa consapevolezza della situazione in cui ci troviamo e del grado di vulnerabilità sociale a cui siamo esposti. L'attuale situazione sta avendo effetti disastrosi sul tessuto sociale, rinfocolando vecchie discriminazioni sociali e fomentandone di nuove, esasperando le disuguaglianze, erodendo le relazioni. Ma il nostro Paese soffre di un male cronico che rischia di mettere a repentaglio anche la nostra capacità di resilienza. Si tratta del disaccoppiamento tra potere e responsabilità: "Sarebbe naturale aspettarsi una relazione positiva tra i due elementi e, viceversa, pulluliamo di situazioni che attribuiscono ampi poteri a soggetti privi di responsabilità e ampie responsabilità a persone prive di reale potere" (Paleari 2020, p. 12). Un tale disaccoppiamento crea delle istituzioni e delle organizzazioni sociali, iper-burocratizzate e formali, prive di sostanza. Il rischio è di affidarsi a "commissari straordinari", "*task force*", "tecnici", pensando che una singola persona o un singolo gruppo di esperti riesca, laddove chi detiene il potere non è intervenuto direttamente, assumendosene la responsabilità. L'affidarsi all'eroe del momento è tutt'uno poi con la caccia a capri espiatori, reali o immaginari. Un modo per misconoscere i poteri e le correlate responsabilità, che riduce la capacità di misurarsi con la realtà e le sue dolorose contraddizioni (Tomelleri 2020).

Ulteriori ricerche potranno sviluppare altri studi sull'impatto sociale del Covid-19 e sulle reali possibilità di transizione del nostro Paese verso un nuovo assetto socio-economico: ad

esempio, approfondendo le determinanti sociali dell'elevato tasso di letalità del virus nel nostro Paese, o valutando gli effetti di lungo periodo del distanziamento sociale sui processi di socializzazione delle nuove generazioni; o ancora, immaginando una riorganizzazione del nostro sistema sanitario nazionale, riconoscendo i limiti del regionalismo differenziato e della settorializzazione specialistica dei servizi di cura; oppure studiando gli effetti sociali della tecnostruttura burocratica sui processi di innovazione sociale avviati con la pandemia, o anche ritornando a realizzare approfondite e sistematiche ricognizioni sociali delle comunità locali, perché abbiamo compreso che non bastano l'assistente sociale e l'epidemiologo, ma servono anche ricercatori sociali (sociologi) capaci di riconoscere come gli indicatori di vulnerabilità interagiscono con le scelte e le strategie personali di resilienza. L'impresa scientifica sta imparando a fare i conti con il fatto che possiamo conoscere noi stessi e la società in cui viviamo solo stando insieme gli uni con gli altri. Non è un caso che in un periodo storico di isolamento sociale forzato e di distanziamento fisico, come testimonia questo volume, si stia sviluppando la capacità di fare scienza insieme. Le ricerche raccolte in questo libro sono solo un piccolo contributo di alcuni scienziati sociali a un'opera comune necessaria per riconoscere la complessità della salute (pubblica e personale) e l'inevitabile interdipendenza generazionale che struttura ogni società. Un modo quindi per migliorare la nostra conoscenza dell'impatto sociale della pandemia di Covid-19, passo obbligato per contribuire a una rinascita del nostro Paese.

## Bibliografia

Agodi M. C. (2020), Editoriale, *Sociologia Italiana-Ais Journal of sociology*, 16.

Battistelli F. e Galantino M.G. (2020), *Sociologia e politica del Coronavirus*, FrancoAngeli, Milano.

Berger P.L., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.

Bergstrand K., Mayer B., Brumback B. Zhang Y (2015), Assessing the Relationship Between Social Vulnerability and Community Resilience to Hazards, *Social Indicators Research*, 122, pp. 391-409.

Bertin G., Niero M. (Eds) (2011), Vulnerability and social frailty. A theory of health inequalities, *Salute e società*, 3En.

Bosio G., Minola T., Origo F., Tomelleri S. (2018). *Rethinking Entrepreneurial Human Capital. The Role of Innovation and Collaboration*, Springer.

Cesareo V., Pavesi N. (2019), *Il welfare responsabile alla prova*, Vita e Pensiero, Milano.

European Sociologist, (2020), *Issue 45: Pandemic (Im)Possibilities*, vol. 1.

Giaccardi C., Magatti M. (2020), *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna.

Horton R. (2020), COVID-19 is not a pandemic, *The Lancet*, 396, p. 874

Istat (2020), *La situazione del paese*, Rapporto Annuale.

Karaye I. M., Horney, J.A., The Impact of Social Vulnerability on COVID-19 in the U.S.: An Analysis of Spatially Varying Relationships, *AJPM- American Journal of Preventive Medicine*, 59(3), pp.317-325.

Lusardi R., Tomelleri S. (2020), The Juggernaut of Modernity Collapses. The Crisis of Social Planification in the Post COVID-19 era, in *Frontiers in Sociology*, 5, p. 118 e ss.

Magris F. (2018), *La libertà totalitaria*, La nave di Teseo, Milano. Ritzer G., Stepnisky J. (2020), *Teoria sociologica*, a cura di S. Tomelleri, UTET, Torino.

Maturo A., Shea M. (2020), *The Quantified Self or the Marketized Self? How data and the drive to optimize lead to neoliberal performance culture*, "Balkan Journal of Philosophy", 12(1), pp. 17-24.

Mechanic D., Tanner J. (2007), Vulnerable People, Groups, and Populations: Societal View, *Health Affairs* 26, pp. 1220-1230.

Mochizuki J., Keating A., Liu W., Hochrainer-Stigler S., Mechler R. (2018), An overdue alignment of risk and resilience? A conceptual contribution to community resilience, in *Disasters*, 42(2), pp. 361-391.

Moretti V. e Maturo A. (2021) Unhome Sweet Home: The Construction of New Normalities in Italy during COVID-19, in Lupton D., Willis K. (EDs.) *The COVID-19 Crisis. Social Perspectives*, Routledge, London

O'Suillivan, C. Kuziemyky, D. Toal-Sullivan, W. Corneil (2013), Unraveling the complexities of disaster management: A framework for critical social infrastructure to promote population health and resilience, *Social Scienze & Medicina* 93, pp. 238-246.

Paleari S. (2020), *La guerra non dichiarata. Perché in Italia tutto è iniziato prima del Coronavirus e perché non è ancora finita*, Gruppo editoriale Bioschi, Milano.

Popkin B. et al. (2020) Individuals with obesity and COVID-19: A global perspective on the epidemiology and biological relationships, *Obesity Reviews*, 21(11): 1-17



Santambrogio Amborgio (2020), *Ecologia sociale, La società dopo la pandemia*, Mondadori Education, Milano.

Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.

Tomelleri S. (2020), Il capro espiatorio. Quando la comunità volge al peggio, *Sociologia*, 2, pp 5-11.

Walker B., Holling C.S., Carpenter S.R. and Kinzig A. (2004) Resilience, adaptability and transformability in social–ecological systems, *Ecology and Society*, 9, Article 5. <https://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/>